

Palermo e le gite scolastiche

Un viaggio d'istruzione nel XVI secolo

a cura di Valentina Vadalà - foto di Arturo Di Vita



Itinerari

6

7

Itinerari



Il 21 settembre del 1588 otto gentiluomini francesi, con bagagli e servitori al seguito, partirono in carrozza da Parigi, la loro meta era l'Italia. Durante il viaggio visitarono alcune delle principali città, tra cui Milano, Bologna, Firenze e Roma; poi con una galera fecero rotta per Messina e da qui, sempre via mare, giunsero a Palermo, ed infine, dopo un lungo soggiorno in Sicilia, si imbarcarono su un altro veliero per fare rotta verso l'isola di Malta, sede dell'omonima compagnia di cavalieri. Le notizie del viaggio, i particolari, le descrizioni e le impressioni di viaggio ci sono pervenute grazie ad un diario redatto da uno degli otto viaggiatori (rimasto anonimo), conservato tra i manoscritti della Biblioteca Mèjanes di Aix en Provence. Con una lettura superficiale la loro iniziativa oggi potrebbe assumere i toni di un'eccentrica combinazione fra spirito di avventura e curiosità per le lontane terre

dell'estremo sud dell'Europa. Potrebbe infatti essere legittimo domandarsi quali attrattive allora potessero ancora suscitare la Sicilia e Palermo che oramai non erano altro che una povera colonia spagnola con la sua principale città, sede del vicerè. A partire dalla dominazione araba Palermo era stata indubbiamente una meta ambita e irrinunciabile, anche per motivi logistici, di viaggiatori, eruditi, mercanti e pellegrini, spesso provenienti dalla Spagna verso i luoghi sacri alla religione islamica questi ultimi e per affari e curiosità, gli altri; un interesse che era stato ancora mantenuto e coltivato durante il regno normanno e anche in seguito grazie al perdurare della fama dell'isola, e della città in particolare per la ricchezza e bellezza degli edifici, civili e religiosi, e della campagna circostante. Fama che si era spinta ben oltre il confine del regno, ma che nel breve volgere di un secolo era declinata, rimanendo relegata

ad un ruolo secondario. Ma più che l'asservimento a dominazioni straniere (Aragonesi, Angioini, Spagnoli), per Palermo era stato decisamente fatale il minore interesse che le rotte commerciali del Mediterraneo avevano subito all'indomani della scoperta del nuovo mondo. Né secondaria deve essere ritenuta l'insanabile contrapposizione tra la sfera europea di matrice cattolica e quella nord africana decisamente islamica con – tra le tante conseguenze – l'insicurezza delle rotte e degli approdi. Tuttavia poteva ancora considerarsi soddisfacente il commercio di alcuni prodotti dell'isola quali gli agrumi, il sale, il grano, la canna da zucchero e la seta. In seguito alla richiesta di questi prodotti si aggiunse la ricerca di reperti archeologici del passato greco e romano dell'isola. L'isola, inoltre, aveva continuato ad essere meta di studiosi e geografi che con le loro cronache





avevano mantenuto in vita l'interesse per l'isola da parte di viaggiatori.

Le notizie più attendibili erano certamente quelle degli esploratori volte alla redazione della corografia dell'isola, ma poiché la loro conoscenza era destinata ad obiettivi prevalentemente militari non furono divulgate al vasto pubblico che, piuttosto, alimentò le proprie fantasie attraverso varie cosmografie rinascimentali, che raccontavano di una Sicilia simile ad un luogo da girone dantesco, caratterizzato da un groviglio di caverne e cunicoli sotterranei di natura sulfurea, dalla presenza di immensi vulcani che eruttavano continuamente magma e lapilli. Altri particolari fantasiosi e suggestivi riguardavano pure la popolazione, nonché la presenza di specie particolari di fauna e flora.

Così la Sicilia era diventata una delle tappe obbligate della formazione culturale di giovani nobili.

Sbarcati a Messina dopo il lungo viaggio attraverso l'Italia gli otto cavalieri partirono quasi subito alla volta di Palermo imbarcandosi dal porto della vicina città di Milazzo.

Fatta una doverosa visita all'*Inquisitore*, su suggerimento del capitano della loro imbarcazione, la domenica, giorno successivo al loro arrivo, i giovani francesi iniziarono il loro *tour* per Palermo assistendo alla celebrazione della Messa nella Cappella Palatina dove poterono osservare con un certo stupore tanto i mosaici quanto la pompa che aveva accompagnato l'arrivo in chiesa del Vicerè in persona, don Diego Enriquez de Gusman conte di Albadelista. Nella stessa giornata, avendo preso una carrozzella trainata da due muli, secondo l'uso locale, si recarono a Monreale, ammirando il largo e moderno "stradone" che dal mare giungeva fino alle pendici del monte su cui sorgeva la cittadella normanna. La descrizione del duomo e dei suoi mosaici si dilunga in molte pagine piene



di sincero stupore per l'edificio ritenuto fra i più grandiosi.

Ma anche Palermo conquistò la loro attenzione e un'indiscussa ammirazione per i lussureggianti giardini, un autentico giardino, "un paradiso della terra", dei quali ammirarono la varietà dei colori e la particolarità dei profumi.

Dopo otto giorni fecero vela per Messina per poi proseguire per Malta, tappa legata alla presenza dei Cavalieri e probabile avamposto per un pellegrinaggio in Terra Santa.

A parte i dintorni della città i cui giardini attraverso il loro racconto si può ritenere che fossero ancora rigogliosi, così come li avevano creati gli Arabi, quali attrattive aveva potuto mostrare Palermo a dei parigini, certamente abituati al tenore della capitale del Regno di Francia, al punto da tenerli occupati per ben otto giorni?

I palazzi, le chiese e gli edifici in generale

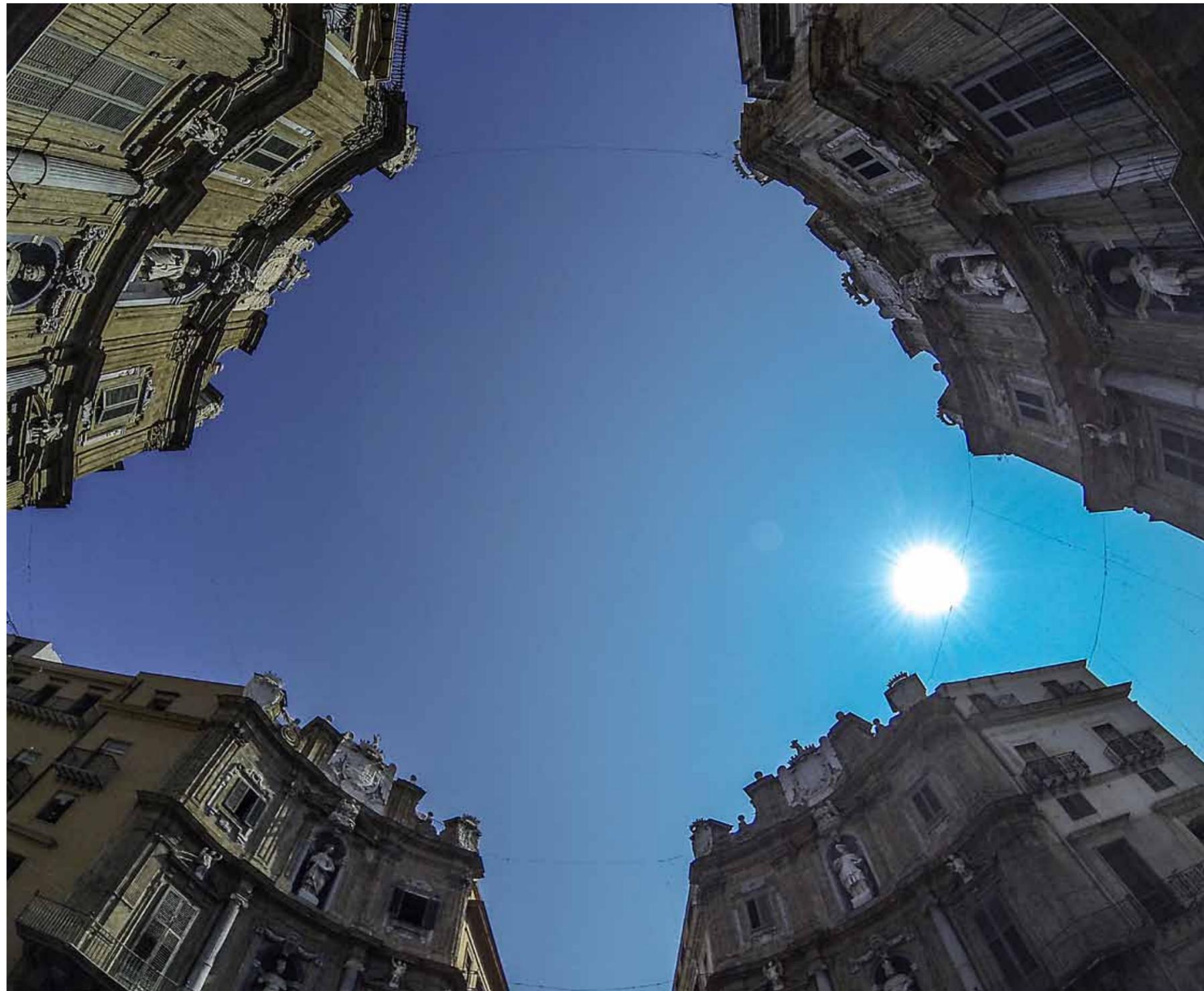
non dovevano avere subito notevoli cambiamenti rispetto ai decenni precedenti, piuttosto le innovazioni erano determinate dalla complessità della città nella nuova veste che il governo spagnolo stava tentando di imprimere. L'influenza spagnola a Palermo, infatti, era stata presente a Palermo prima ancora che a Napoli e a Milano, determinando – per l'appunto – nell'arco di un secolo una serie di meditati e complessi interventi urbanistici, per la realizzazione dei quali erano state promulgate apposite leggi e prammatiche, imperniati sul decoro e sulla imponenza che si voleva conferire alla città. Gli interventi, alcuni dei quali i turisti francesi non poterono ancora direttamente ammirare, ma di cui certamente si capiva l'impronta che avrebbero dato al tessuto della città, erano il tentativo di trasformare un amorfo tessuto medievale in una ordinata e moderna città.



Innanzitutto occorre riflettere sulla natura "militare" di alcune delle opere realizzate a partire dai primi decenni del XVI secolo, costituite - a livello territoriale - dal sistema delle torri di difesa lungo la costa attraverso il potenziamento e la ripresa dei manufatti già realizzati a partire dal regno di Federico II fino a quello di Carlo V (137 torri lungo tutto il perimetro siciliano) che alla fine del secolo sarebbero dovute diventare 175 secondo le valutazioni di Francesco Camilliani che ne studiò anche la nuova dislocazione. A livello cittadino, invece, emerge la ridefinizione del perimetro urbano della città attraverso la ristrutturazione della cinta muraria sia sotto l'aspetto geometrico che funzionale con la realizzazione, su progetto dell'ingegnere Antonio Ferramolino (1536), dei bastioni di difesa, opera resa indispensabile dalla scoperta della polvere da sparo e il relativo uso nell'assedio delle città. Fa ancora parte

di questa tipologia d'interventi la proposta dell'ingegnere Gabrio Serbelloni, incaricato insieme al Camilliani dal governo spagnolo dell'ispezione e valutazione delle fortificazioni della Sicilia, di ampliamento del molo verso est per difendere adeguatamente il porto; faceva parte della proposta anche la realizzazione di una fortezza a pianta pentagonale, secondo le tecniche già sperimentate in altre città, che successivamente darà vita al "Castellammare".

A livello urbano il più significativo degli interventi riguarda la strada del Cassaro, la spina dorsale della città, e alcuni dei più importanti edifici che vi prospettavano. Era stato, per l'appunto, rinnovato il Palazzo Reale, dopo il lungo abbandono del medioevo, posto all'inizio della strada e, poco più sotto era stata creata la piazza antistante la Cattedrale per dare ampio risalto sia all'edificio religioso che al vicino nuovo Palazzo Arcivescovile; percorrendo ancora la strada in direzione del mare era stata creata la nuova piazza dei Bologni, regolarizzata ed enfatizzata rispetto al precedente piano, e poco più sotto ancora, davanti al nuovo Palazzo Pretorio (già realizzato nel secolo precedente) di lì a poco sarebbe stata creata un'ampia piazza (1574) su cui sarebbe stata posta una magnifica fontana con vasche, zampilli e statue. La stessa strada era stata rettificata (1563) e per l'occasione era stata abbattuta la torre di Bayc, una delle due torri costruite dagli arabi a difesa della Porta di Mare, quando ancora il mare arrivava all'incirca all'altezza della via Roma. Qualche anno dopo si era proceduto a prolungarla fino alla passeggiata a mare (1581). L'intervento, già di notevole portata urbanistica e scenografica, era stato ulteriormente solennizzato da due nuove porte, l'una a monte attaccata al Palazzo Reale, Porta Nuova, e l'altra a mare, Porta Felice. Nel 1574 il "segno" di questa via sul territorio fu reso ancora più evidente dalla realiz-



zazione dello "stradone" che, dilatando il tracciato del Cassaro oltre le mura verso la retrostante montagna, collegava Palermo con Monreale.

Appare singolare che, dopo avere appena completato queste opere (con notevoli sforzi edilizi ed economici che dovevano rappresentare l'apoteosi di questa strada) già il 24 luglio del 1600 sarebbe stato dato il primo colpo di piccone alla casa di un tal Garlando Luna, per iniziare la realizzazione della via Maqueda una strada simile per dimensioni e tipologia al Cassaro, di fatto diminuendone il prestigio. Le due strade perpendicolari fra loro, avrebbero determinato un incrocio coincidente con il baricentro geometrico della città, enfatizzato da Quattro Cantoni monumentali detti anche "Teatro del Sol".

Altri interventi "moderni", ma di minore portata, erano stati attuati all'interno del tessuto urbano, sempre con l'intento di razionalizzare la casualità del tessuto medievale al fine di rendere moderna, regolare e misurabile la città, il primo dei quali fu la realizzazione della *strada a cruchi*, realizzata tra le vie Discesa dei Giudici e Lattarini (1508) e la realizzazione di altre piazze (demolendo edifici ritenuti fatiscenti e non decorosi) fra cui la piazza della *Bocceria*, la piazza Garraffello, la via porta di Castro realizzata sull'antico letto del fiume Kemonia che era stato interrato.

Qualche anno dopo si riuscì anche ad interrare l'altro fiume che scorreva all'interno della cinta muraria, il Papireto, rendendo finalmente salubre –ed edificabile– la vasta palude su cui il corso d'acqua scorreva.

Una menzione a parte merita, infine, la realizzazione all'interno del mandamento della Kalsa, dove un tempo era sorta l'*Halisab*, di un nuovo quartiere residenziale lungo la via dell'Alloro, destinato alla nobiltà che realizzò una nutrita serie di magnifici e opulenti palazzi.

Palermo e i “*qanat*”

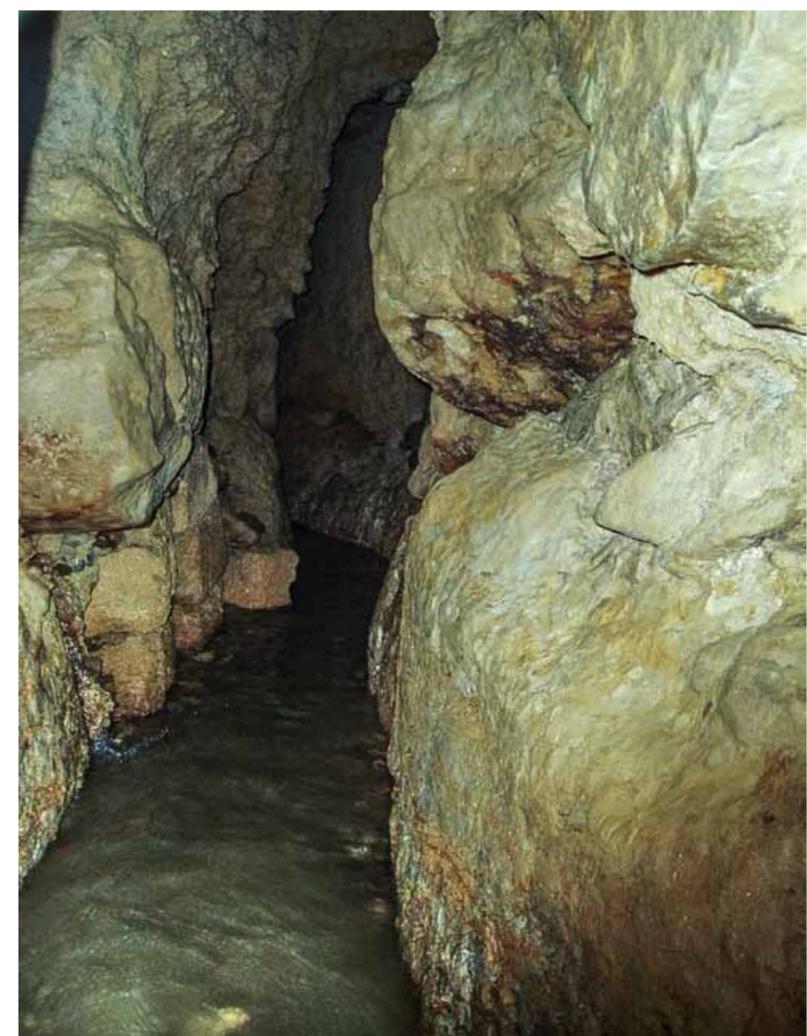
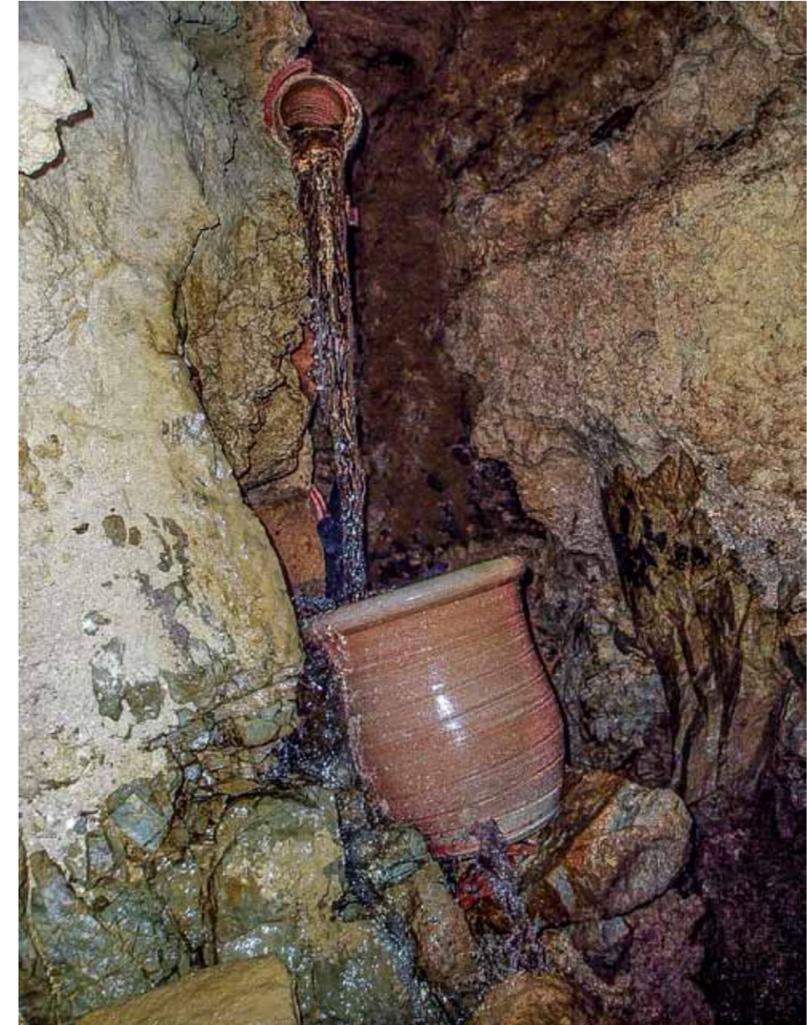
Viaggio nell’acqua

a cura di Valentina Vadalà





Esisteva a Palermo un complesso itinerario sommerso legato all'acqua, o meglio, all'uso dell'acqua, applicato a numerose attività, costituito da *qanat*, "camere dello scirocco" e *hammam* (sale da bagno collettivo) e successivamente dalle "torri d'acqua". Che le torri d'acqua o piezometriche siano più "recenti" è un concetto relativo in quanto esse costituivano il sistema di raccolta e distribuzione dell'acqua a Palermo, utilizzato a partire dal XVI secolo fino ai primi decenni del secolo XX, quando, a partire dalla fine del secolo XIX fu gradualmente sostituito, essendo sindaco il marchese Ugo delle Favare, dall'acquedotto che convogliava le acque provenienti da Scillato verso la città, secondo un sistema più moderno e funzionale, e principalmente con una capacità di erogazione più consona alle dimensioni della popolazione residente. Le torri d'acqua presenti nel territorio urbano erano all'incirca una settantina, maggiormente concentrate nell'area più densamente popolata, con altezze variabili fra i 10 e i 20 metri e spesso collocate sulle mura cittadine, dove ancora oggi si possono vedere la maggior parte di quelle superstiti. La loro tecnica (è incerta l'attribuzione tra romani e arabi) sfrutta il principio dei vasi comunicanti: veniva attinta acqua dalle sorgenti della conca d'oro, che sono poste ad una quota elevata, che poi veniva convogliata verso le torri in cima alle quali si trovava una capace urna e da qui attraverso condutture di coccio per caduta (senza ricorrere a pompe e sistemi di sollevamento forzato) si rifornivano costantemente le case dotate di impianti e, per la gente comune, le fontanelle pubbliche. La piana di Palermo, in effetti, era abbastanza ricca di sorgenti, conosciute e sfruttate da sempre, e i primi che le utilizzarono scientificamente furono gli arabi, creando il sistema dei *qanat*, sia per portare in abbondanza l'acqua in città, sia per migliorare la qualità delle produzioni agricole.





I *qanat* sono delle opere idrauliche costituite da cunicoli verticali simili a pozzi collegati da un canale sotterraneo in lieve pendenza (intorno al 5%). E' un sistema che consente di attingere l'acqua da una falda acquifera e recapitarla al punto desiderato per effetto di gravità, trasportandola per lunghe distanze senza pericolo di evaporazione e contaminazione, mantenendone, tra l'altro, pressoché invariata l'originaria temperatura. I cosiddetti pozzi vengono collocati a distanza regolare per la ventilazione e la manutenzione dei cunicoli, ma sono anche funzionali, in fase di realizzazione, allo smaltimento dei materiali di risulta dello scavo che, per evitare l'immediato fluire delle acque viene effettuato da valle

verso monte. I *mugquni*, "maestri d'acqua", sono gli operai addetti al rinvenimento delle fonti d'acqua, alla progettazione del sistema nonché alla realizzazione di tali opere. In realtà sembra che questo sistema, indispensabile per fornire d'acqua i centri abitati costruiti nelle zone desertiche, sia da attribuire a Salomone e risulta esteso dall'Asia centrale all'Europa, in Spagna e Sicilia, particolarmente. Tra una regione e l'altra vi sono alcune piccole differenze costruttive e di denominazione. Ad esempio alla dizione "qanat", propria del sistema persiano, adottato anche in Afghanistan, Persia, Pakistan e Asia Centrale, nelle zone sahariane, Libia ed Algeria, corrisponde il termine "foggare",

in Marocco "khattare"; i "Kariz" sono i canali secondari dei qanat. I qanat attingono l'acqua direttamente dalla falda acquifera, i "foggara" no. Entrambi si differenziano dal sistema dell'acquedotto romano che trasporta a cielo aperto acqua proveniente da fiumi e laghi. Una caratteristica tutta palermitana è determinata dall'assenza di un vero e proprio pozzo principale di alimentazione, sostituito da un'estesa galleria ubicata a monte. Per le loro coltivazioni e, soprattutto, per dotare di acqua le case e i bagni pubblici, gli *hammam*, gli arabi sfruttarono una falda idrica posta alle falde del monte Caputo e che si diramava in tre sorgenti, Cuba (in arabo *qubbah*, polla d'acqua al riparo di

una cupoletta), Gabriele (originariamente Cribelli, Gribel) e Nixo (in arabo *ay'nisa*, fonte di Isa), poste "in distanza di un tiro di balestra l'una dall'altra", come riferisce il nobiluomo Vincenzo Di Giovanni, nel suo *Palermo Restaurato*.

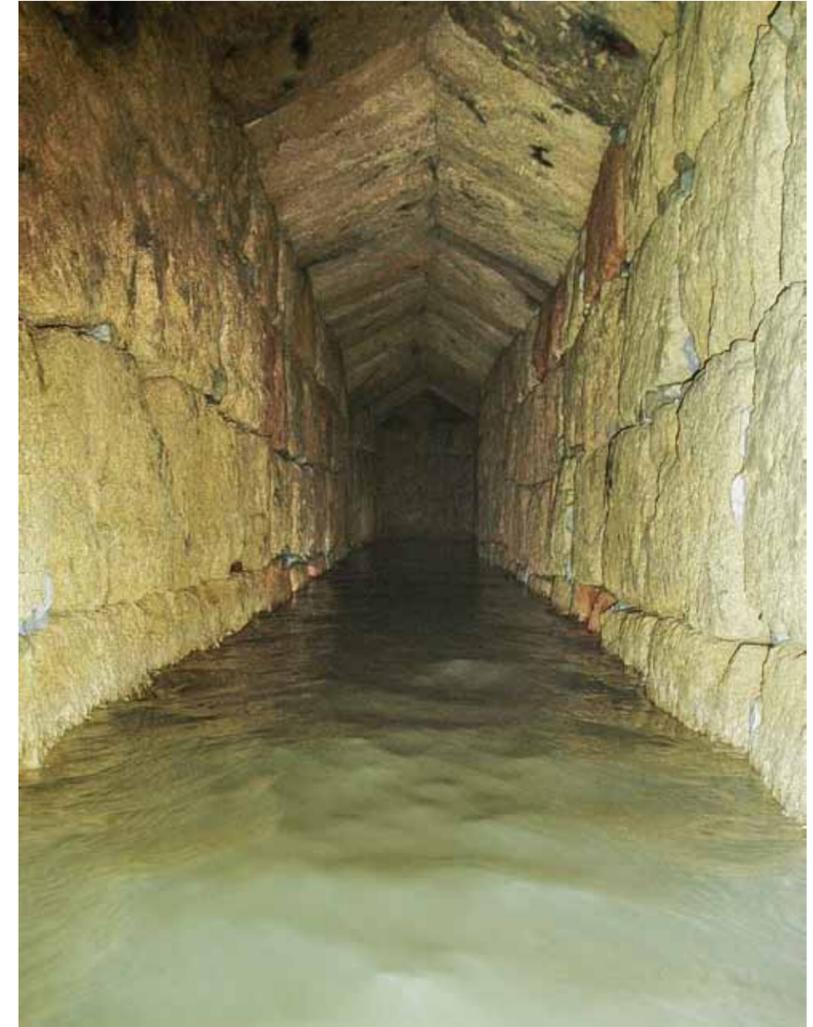
In effetti tutta la piana intorno a Palermo, laddove ancora coltivata a causa del periodo di decadenza che la città subì durante il periodo di dominazione bizantina, produceva quasi esclusivamente grano. Gli arabi vollero introdurre nuove e diversificate culture per le quali era indispensabile una costante irrigazione: riso, cotone, canna da zucchero, carrubo, pistacchio, melanzane, zucche, cocomeri, spinaci, gelsi per l'artigianato della seta e, soprattutto, agrumi, la cui abbondanza finì con il caratterizzare tutta l'area intorno alla città che prese il nome di "Conca d'oro", per l'effetto dei frutti di limoni e arance.

Dell'antico sistema oggi permangono, e sono visitabili, tre tratti tutti quanti localizzati nell'area della borgata di Altarello:

- *Gesuitico Alto*, ripristinato nel XVI da Gerardo Alliata, mentre era proprietario di quelle terre, con camera dello scirocco;
- *Gesuitico Basso*, o *Vignicella* (la Vignicella Gesuitica, da cui verosimilmente la dizione di Gesuitico) caratterizzato da un cunicolo che misura un'altezza di un metro e mezzo e una larghezza mediamente di 80 centimetri;
- *Uscibene*, nel contesto dell'antico castello del parco normanno, con camera dello scirocco.

Gli *hammam* pubblici sono andati distrutti, tuttavia, a palazzo Marchese, vicino Casa Professa, esiste un ambiente che molti identificano in un bagno pubblico, restando piuttosto incerta l'origine, attribuita agli ebrei o agli stessi arabi.

Le "Camere dello Scirocco" sono delle strutture ipogee che sfruttano il principio dei qanat per raffreddare questi particolari ambienti generalmente di forma circolare





ricavati nella roccia, muniti di sedili rivestiti di maioliche, raffreddati da una canalizzazione esterna che determina un favorevole ricambio d'aria e alimenta una vasca o fontana centrale all'ambiente. Il termine di "camera dello scirocco" venne utilizzato per la prima volta in un documento del 1691, relativo ad un contratto relativo alla villa "delle quattro Camere", in località Siccheria (nella borgata di Altarello). Altre testimonianze di siffatti manufatti si riscontrano nella cosiddetta "Grotta della Regina Costanza", a Brancaccio, vicino al castello di Maredolce, fino a qualche decennio fa ancora pienamente funzionale e visibile, a villa Naselli Alliata, accanto alla fonte Ambleri, a Villa Savagnone e alla già citata villa Quattro Camere, nella borgata di Altarello.

